



**L'ira colpisce
a Londra
Bomba vicino
a Downing Street**

L'ira è tornata a colpire a poche centinaia di metri da Downing Street, con una bomba esplosa dopo le nove di ieri mattina. Nessuna vittima ma molta paura. Una telefonata di preavviso ha consentito di sgomberare l'area. Ora si teme un'escalation in vista della campagna elettorale. L'attentato segue di un giorno la decisione del governo di potenziare le misure di sicurezza nell'Ulster. Nella foto, la zona dove è stata collocata la bomba.

**Cossiga
«Dopo il voto
l'incarico
lo darò io»**

«Perché si è fatto casino? Darò io l'incarico di formare il nuovo governo...». In aereo diretto a Chicago, Cossiga fa sapere che sarà sua la prima mossa del dopo-voto. Il presidente avverte che continuerà a fare politica «anche nel gruppo misto del Senato, se la Dc...». Alla partita di Forlani offre una tregua condizionata. Stoccatine al Pds: «Un dirigente mi offrì nel '90 la presidenza del nuovo partito...». Cossiga annuncia una sua imminente visita ufficiale a Zagabria e Lubiana.

**Comune di Milano
Quasi fatta
per Borghini
Il Pri l'appoggia**

Oggi o domani al massimo Borghini scioglierà la riserva su Milano. Ma ormai i giochi sembrano fatti, soprattutto dopo l'ammorbimento dei repubblicani disponibili a concedere un voto tecnico «condizionato». Più morbidi anche i consiglieri verdi, che in contrasto con la linea dura dei giorni scorsi, si rivolgono al candidato sindaco Borghini, richiedendo incarichi di giunta. Disponibili anche i liberali.

**Targhe alterne:
ancora in vigore
a Napoli,
Bari e Messina**

Lo stop imposto ai sindaci dal decreto del governo sulle targhe alterne non ha funzionato: a Napoli, Bari e Messina si circola ancora a targhe pari e dispari. C'è confusione, incertezza, e solo il sindaco di Roma Carro appare tranquillo, soddisfatto di non dover più prendere decisioni impopolari. Ma il ministro Ruffolo lo accusa: «C'è qualcuno che prima ha programmato le targhe alterne e poi si è spaventato».

Il caso «Panorama»

I crumiri di Segrate

ANTONIO ZOLLO

L'azione di crumiraggio con la quale si è voluto vanificare lo sciopero dei giornalisti di *Panorama*, chiamato alla direzione a confezionare alla bell'e meglio il numero del settimanale, non è un episodio addebitabile alla ossessiva disponibilità di una struttura dirigente o all'animo spietato di Franco Tato, l'uomo che Silvio Berlusconi ha voluto alla guida del gruppo Mondadori e famoso per la determinazione con la quale ristrutturava aziende imponendo ai sindacati e ai lavoratori lacrime e sangue. Bisogna dare altre spiegazioni alla scelta operata a Segrate di dispiegare logiche che appartengono all'armamentario più vecchio e brutale della Confindustria; al fatto che a mostrare il volto d'una concezione ottocentesca delle relazioni industriali sia Silvio Berlusconi, l'imprenditore che del sorriso, del paternalismo, della qualità totale, della modernità ha fatto la propria bandiera; alla circostanza che proprio alla Mondadori - dove, tradizionalmente, i rapporti azienda-sindacati sono stati i più avanzati - si voglia sperimentare l'introduzione di un modello autoritario da estendere, eventualmente, all'intero sistema della comunicazione e che ha due passaggi obbligati: l'annichimento del potere contrattuale delle redazioni, la cui autonomia è considerata dagli editori un disvalore; la riduzione dei direttori da garanti delle redazioni e dei lettori a esecutori delle volontà padronali.

Non si tratta, da parte degli editori, della voglia di riprendersi una rivincita ideologica. L'obiettivo è di negare la peculiarità del lavoro giornalistico e i diritti della comunità, che dell'informazione è destinataria. A *Panorama*, al *Corriere*, alla *Fininvest* - che edita i giornali locali del gruppo Caracaro - si scoperia per il contratto integrativo, vale a dire per stipendi più alti; ma qui - come in altre aziende editoriali dove sono aperte vertenze: al gruppo Monti, alla Rai, dove l'oggetto della contesa è il trasferimento delle redazioni nei nuovi impianti romani di Trasferimento - la posta in gioco, che unisce imprese pubbliche e imprese private, è costituita essenzialmente da ben altro: 1) l'uso discrezionale delle tecnologie, per una sorta di serializzazione del prodotto informativo; in cambio di mano libera nelle nuove tecnologie gli editori sono disposti ad aprire i cordoni della borsa; 2) l'insediamento di quantità crescenti di pubblicità spacciata per informazione; 3) lo sgretolamento della contrattazione collettiva, per sostituirla con la contrattazione individuale: soldi a chi è bravo, ma soprattutto a chi è fedele, a chi riconosce come punto di riferimento prioritario la logica e l'interesse aziendale, più che quelli della professione e della collettività.

Gli editori mettono sul tavolo le difficoltà che di nuovo minano la salute dell'editoria. Non a caso si mirano a una legge che riapra il rubinetto dei contributi pubblici. Da più parti si indica nella legge Mammì, che regola il sistema radiotelevisivo, la principale origine dei guai che affliggono la carta stampata: per aver fatto da sanatoria a quella gigantesca città abusiva costituita dal duopolo Rai-Fininvest; per aver legittimato un sistema che può affamare pubblicamente la carta stampata, specie i suoi segmenti più deboli, oltre che radio e tv estranee al duopolo. Ma gli editori possono dire di aver fatto tutto ciò che era in loro potere e potere per contrastare quella brutta legge? In verità, in questi ultimi 10 anni federazione degli editori e sindacato dei giornalisti hanno condiviso una pesante responsabilità: non aver litigato tutta la loro enorme potenza di fuoco per arrivare a una regolamentazione del sistema comunicativo effettivamente moderno, anticipatore ed elemento costitutivo di quella nuova Repubblica che si vuole costruire. Gli editori si sono lasciati condizionare dalla loro sottomissione al sistema politico; il sindacato, smembrato da divisioni politico-partitiche, ridotto a una sorta di confederazione di sindacati ognuno legato alla logica del proprio gruppo, ha smarrito via via credibilità e forza: gran parte delle energie della categoria è stata spesa nelle pur importanti contese contrattuali, ma si sono persi tutti gli appuntamenti che hanno cambiato il volto e la struttura dell'informazione in questo paese.

Ora la situazione è mutata. Da un anno a questa parte - se ne è avuta la riprova concreta nella primavera-estate del '91, durante il rinnovo del contratto nazionale di lavoro - il sindacato, spariendo vecchi schieramenti interni, ha ritrovato unità e forza, ha avviato un processo di consolidamento e trasformazione, di apertura verso la società e i modi, tradizionali e nuovi, attraverso i quali essa si organizza. È un processo appena avviato, ma alla vigilia di scelte destinate nuovamente a ridisegnare il sistema dell'informazione (l'inevitabile revisione della legge Mammì, una radicale riforma della Rai, l'uso delle tecnologie, la disciplina dei messaggi pubblicitari) è questo sindacato che si vuole colpire e riacciare indietro. Ed è questa la lezione che viene a tutti dalla prova generale che si è voluta allestire a Segrate.

Il presidente del Consiglio: «Invece di far politica, pensate al tonfo delle vostre aziende»
Agnelli: «Incredibile sentirsi dire queste cose mentre l'Italia fatica a entrare in Europa»

Andreotti agli industriali: «Voi siete dei falliti»

Alla vigilia della campagna elettorale, Andreotti sferra un durissimo attacco agli industriali italiani: occupatevi meno di politica e più delle vostre aziende. Dura replica di Gianni Agnelli al presidente del Consiglio. Ma intanto pessime notizie continuano a venire dal bilancio dello Stato: il debito pubblico nel 1991 ha battuto un nuovo record, sfiorando il miliardo e mezzo di miliardi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non è nuova la polemica fra Dc e industriali. Ma questa volta è il presidente del Consiglio in persona, dalla tribuna del Consiglio nazionale, ad aprire il fuoco. «Bisogna vendere le aziende dello Stato - dice Andreotti - per creare milioni di azionisti, non per darle a gruppi che quando le cose vanno male le ributtano nelle braccia dello Stato». E come se non bastasse, Andreotti ricorda, cifre alla mano, che le azioni della Fiat, dell'Olivetti e della Pirelli in questi anni si sono deprezzate. Il presidente del Consiglio è entrato anche nel merito: «Una azione della Fiat comprata 5 anni fa a

16.600 lire, oggi vale 4.928. «Se gli industriali - commenta Andreotti - si occupassero di far andare meglio le proprie aziende, invece di occuparsi di elezioni, i risparmiatori non subirebbero traumi». Immediata la replica di Gianni Agnelli: «È incredibile sentire cose come queste» dal presidente del Consiglio «proprio mentre l'Italia incontra grandi difficoltà ad entrare in Europa». «Io che l'Alfa Romeo è andata sempre male, solo da quando è in mano ai privati va bene». E gli ha fatto eco La Malfa difendendo le affermazioni di Andreotti «incompatibili con la guida di un paese a economia di mercato».

A PAGINA 3 GILDO CAMPESATO A PAGINA 15



Sergio Pininfarina

Pininfarina: «Lasciateci licenziare» E attacca il Pds

RITANNA ARMENI MICHELE COSTA

«Se licenziano in America, perché non dovremmo farlo anche in Italia?». È un Pininfarina minaccioso quello appena tornato dagli Stati Uniti dopo un viaggio nel paese leader anche della recessione. «Cassa integrazione e prepensionamenti - afferma - sono stati utili. Ma la situazione si fa ancora più difficile e probabilmente non bastano più». Parla il direttore del presidente della Confindustria, di fatto la «traduzione sociale» di quella parola, deindustrializzazione, che da più parti viene indicata come il rischio maggiore dell'Italia in crisi in quest'anno appena iniziato. Azioni Pininfarina attacca duramente la proposta del Pds di prolungare

per legge di un anno la scala mobile. E l'allarme è perfettamente descritto dalle analisi e dalle proposte della Cgil che chiede un immediato incontro agli industriali: mentre si annunciano sempre nuove chiusure stanno per scadere decine di migliaia di casse integrazione. Scioperi con assemblee dal 13 al 16 gennaio in tutto il gruppo Olivetti sono stati discesi ieri dai vertici dei sindacati metalmeccanici - dopo l'annuncio della chiusura di due stabilimenti e di 3000 nuovi esuberanti. A Pozzuoli e Crema, due stabilimenti ormai «condannati», rabbia contro l'azienda e delusione per i tanti impegni disastrosi.

SERVIZI ALLE PAGINE 15 e 16

Anno giudiziario: duro attacco di Galloni a Cossiga

Divisi e sotto tiro i giudici si difendono

Sud in mano alla criminalità organizzata, Nord alle prese con i disastri e le difficoltà del nuovo codice. Il panorama emerso dalle relazioni dei Pg delle corti d'appello è quello di una giustizia in ginocchio, accerchiata da criminalità organizzata, da vecchi disastri e da forti tentazioni di tornare al passato. Falcone difende l'autonomia dei giudici. Ed è ancora polemica.

IGI MARCUCCI

BOLOGNA. Giovedì a Roma il procuratore generale della Repubblica aveva elencato i nodi che attanagliano la giustizia, evitando accuratamente punte polemiche, ma le fratture, le divisioni che hanno caratterizzato l'anno giudiziario appena concluso, sono ricomparse ieri mattina a Bologna. Ci ha pensato il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni a riaffermare i temi che stanno più a cuore alla magistratura

italiana e che l'hanno drammaticamente contrapposta ad altri organi dello Stato: la difesa dell'autonomia della magistratura dalle ingerenze politiche, la validità dei principi costituzionali. È bastato questo per scatenare repliche piccate da parte di molti esponenti politici. In tutto il sud i Pg hanno snocciolato le cifre della caporetto della giustizia, a Napoli Giovanni Falcone, inviato del Guardasigilli, ha difeso il nuovo codice penale.

A PAGINA 13

La memoria corta di chi accusa il nuovo codice

FRANCO IPPOLITO

«...Il nuovo processo penale sta certamente deludendo le attese della cultura democratica. Ma chi attribuisce la responsabilità dell'esplosione di criminalità al garantismo del nuovo codice ha la memoria corta. Dimentica che la disastrosa situazione della giustizia è l'esito di decenni di responsabilità di un ceto di governo che non ha mai avuto una seria politica penale...»

A PAGINA 2

Ritrovate in un supermercato tre confezioni di liquido dal colore blu
Un'organizzazione animalista dice di aver inquinato la centrale

Latte col veleno a Milano?

Il latte azzurro fa tremare Milano. Tre confezioni acquistate in supermarket della città hanno destato i sospetti dei consumatori: il liquido bianco aveva un insolito colore e ora le confezioni sono all'esame degli uffici di igiene. Dalla risposta di oggi si saprà se l'Alf, il gruppo animalista fondamentalista che l'altro ieri aveva annunciato di aver avvelenato il latte milanese, è riuscito a mettere in atto il folle proposito.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. La speranza è che si tratti dell'innocuo blu di metilene, iniettato con una siringa, come già avvenne in passato con i pompelmi, «colpiti» di provenire da Israele. Una speranza alimentata dai precedenti dell'Alf. L'ultimo episodio risale al dicembre scorso, quando in quel di Padova liberarono mille fagioli e 600 visoni. Azioni plateali ma inerte. La vicenda ha preso origine, come in ogni episodio

terroristico che si rispetti, da una rivendicazione fatta l'altra sera con un volantino, fatto ritrovare con una telefonata anonima all'Ansa: «Abbiamo contaminato il latte con un potente veleno». Le prime verifiche davano esito negativo: alla Centrale milanese negavano la possibilità di contaminazione nella fase della produzione, ma il ritrovamento di ieri ha avvalorato la credibilità della rivendicazione.

A PAGINA 11

Sedici anni di carcere a chi mise il metanolo nel vino

MARCO BRANDO

MILANO. Dure condanne nei confronti di 12 dei 13 imputati nel processo per il vino al metanolo accusati, a vario titolo, di associazione per delinquere, omicidio volontario plurimo, lesioni gravissime, adulterazione e sofisticazione. A quasi sei anni dalla tragedia che costò la vita a 19 persone, i giudici hanno condannato - per quegli intrighi mortali spacciati per «Barbera» e «Dolcetto» e venduti nei supermer-

cati - Romolo Rva a 16 anni e 8 mesi, Giovanni Ciravegna, Giuseppe Franzoni e Francesco Ragazzini a 16 anni (per tutti il pm avrebbe voluto una condanna a 18 anni). Tutti gli altri imputati sono stati condannati a pene che variano dai 13 anni di prigione ai 2 anni e 8 mesi. Unico assolto, Alberto Nobile. Per tutti il reato di omicidio volontario è stato derogato in omicidio colposo aggravato.

A PAGINA 11

Tre soldati uccisi. Secondo tentativo in una settimana Assalto armato alle navi per scappare da Cuba

Tre soldati uccisi, un presunto colpevole arrestato, Cuba sotto choc per il tragico epilogo di un tentativo di fuga. Tutto è cominciato all'alba di ieri quando un gruppo di civili ha cercato di appropriarsi di un'imbarcazione nella base navale di Tarará per raggiungere le sponde Usa. È il secondo tentativo in una settimana. Venerdì scorso 35 cubani erano scappati su un elicottero.

VIRGINIA LORI

L'AVANA. Sono entrati nella base armi in pugno. In cerca di una barca per fuggire da Cuba. Di fronte alla resistenza delle guardie della base navale di Tarará, alla periferia dell'Avana, hanno sparato e ucciso. Un sergente, un soldato e un «vigilante popolare» sono morti nello scontro a fuoco, un altro militare è rimasto ferito. Da quel momento è scattata una gigantesca caccia all'uomo - alimentata da Radio

Avana che ha invitato la popolazione «accettare i controrivoluzionari» - conclusasi, nel tardo pomeriggio, con l'arresto di un cubano, Miguel Almeida Perez, accusato insieme ad un numero imprecisato di ignoti compagni di aver ucciso i tre militari nel corso di un fallito tentativo di fuga dall'isola.

L'episodio, uno dei primi assalti armati di cui si ha notizia, si collega ad altri due avvenuti

nei giorni scorsi. Il primo quando attraverso le colonne del *Granma*, Fidel Castro ha denunciato un singolare tentativo di «invasione» di tre «guerriglieri» arrestati dopo un rocambolesco sbarco sulle spiagge dell'isola. Il secondo quando, una settimana fa, 35 persone sono riuscite a fuggire da Cuba sequestrando un elicottero. Due «azioni - controrivoluzionarie» in pochissimi giorni. Ora le vittime della base di Tarará verranno sepolte nel pantheon delle Forze armate al cimitero di Colombo ma con un litro di benzina al giorno, autobus dimezzati, viveri scarsi, fabbriche in smobilizzazione, l'austerità del dopo Urss strozza Cuba e la fuga verso Miami diventa l'unica soluzione di fronte ad un regime che risponde alle sue difficoltà imponendo sacrifici sempre più pesanti.

Unità della sinistra. Ma non uno alla volta

La strada per Fluggi, lungo la quale Occhetto vorrebbe che la sinistra si incarnasse, non porta da nessuna parte. Innanzitutto perché il grado di coesione politica di quello che ha vinto le elezioni a Fluggi è assai dubbio. C'è da chiedersi che cosa accadrebbe il giorno in cui un governo fondato su quel tipo di maggioranza dovesse fronteggiare una crisi internazionale simile a quella che ha provocato la guerra del Golfo o dovesse assumere decisioni impopolari nel campo della politica economica? Ma soprattutto perché essa esclude il Psi, o quantomeno non lo considera essenziale ai fini di uno schieramento alternativo. Se un simile orientamento dovesse affermarsi, l'unico risultato certo sarebbe l'aggravarsi della attuale disastrosa tendenza alla frammentazione della sinistra italiana.

Da dove nasce questa tendenza? Essa non deriva affatto, come pensano in molti

anche nel Pds, dall'insorgere nella società civile di movimenti (ecologisti, femminili, per i diritti civili, ecc. ecc.) che si dimostrano capaci di interpretare più e meglio delle tradizionali forze del socialismo i bisogni di una società in rapida trasformazione. Neppure si può dire che essa derivi dal sempre più grave scollamento fra la società civile e il sistema dei partiti. Tutto ciò, sia chiaro, concorre a frantumare la sinistra ma non rappresenta la causa principale di questo fenomeno negativo che sta invece - è inutile nasconderselo - nel vero e proprio terremoto che ha sconvolto il movimento operaio in conseguenza del crollo del comunismo. Qui è l'epicentro della crisi della sinistra e da questa crisi, lo si voglia o no, si può uscire soltanto se si lavora per unificare le forze del socialismo italiano sull'unica base sulla quale un simile processo unitario può ragionevolmente andare avanti e cioè sulla base del riformismo. È evidente

GIAN FRANCO BORGHINI

che dicendo questo nessuno propone di ritornare al 1892, come sembra tenere Occhetto. È chiaro a tutti che il socialismo può avere un futuro soltanto se si dimostra capace di dare una risposta ai gravi e complessi problemi del mondo contemporaneo e se si propone anche come l'erede ed il continuatore della grande tradizione della democrazia e del liberalismo.

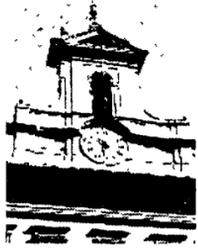
Ma il punto essenziale è avere ben chiaro che la costruzione di una moderna forza socialista, la costruzione cioè di un moderno ed unitario partito riformatore che vada oltre il Psi e il Pds e che sia capace di rinnovare l'Italia e di guidarla in Europa, passa necessariamente attraverso una sempre più stretta unità fra le forze storiche del socialismo italiano. Questo è il problema che abbiamo di fronte. Ignorarlo non serve a nulla, così come non serve affrontarlo in ordi-

gnà sparsi e frammentati in modo serio, rigoroso e senza furbie. A cominciare dal Pri.

Ma il vero e difficile problema che la sinistra ha di fronte è quello del suo rapporto con la Dc. Questo problema si porrà nel momento stesso in cui si deciderà di mettere mano alle riforme istituzionali. A quel punto con la Dc bisognerà trovare un'intesa e, con ogni probabilità, governare. Su questo problema è piuttosto quello di sapere se alla trattativa con la Dc le forze del socialismo andranno divise, o se, viceversa, definiranno prima una piattaforma comune per poi trattare unite con la Dc. La posizione assunta da Occhetto su questo punto mi sembra assai ambigua e, in un certo senso, speculare rispetto a quella di Craxi.

Liberiamoci se necessario delle formule Unità socialista, ricomposizione unitaria delle forze del socialismo, patto federativo fra le forze socialiste: si scelga l'espressione che si considera più consona purché sia però chiaro che quello che si vuole avviare è un processo di unità organica fra le forze del socialismo italiano come condizione per una più ampia unità della sinistra e come leva per l'alternativa democratica. Se, invece, non è così, se quello che si vuole costruire è uno schieramento diverso, non centrato sull'unità delle forze del socialismo ma trasversale, neoradicale, liberal-democratico, antisistema o come altro dire si voglia, allora lo si dichiari apertamente. Personalmente lo considererei un errore catastrofico. Ma, almeno, la chiarezza della scelta politica consentirebbe a chi, come me, non condivide questa prospettiva, di combatterla apertamente e lealmente come del resto ho sempre fatto quando sono prevalsi nel partito orientamenti che consideravo negativi per il movimento operaio e per la democrazia italiana.

Verso le urne



«Meglio se vi occupate delle aziende»

Andreotti attacca gli industriali. Sfuma il vertice a quattro

Andreotti attacca duramente gli industriali, che dovrebbero occuparsi «di far andare meglio le aziende» anziché impacciarsi di politica. E spiega che le privatizzazioni dovranno creare «milioni di azionisti». Replica La Malfa: «Sei populista e autarchico». Intanto il vertice di maggioranza sembra svanire, mentre ancora Andreotti ipotizza il nuovo governo solo a settembre (cioè senza Cossiga al Quirinale).

responsabilità di guidare un paese ad economia di mercato». E chiede al vertice di sconfessare il proprio presidente del Consiglio: «La Dc - sottolinea La Malfa - deve scegliere: o ha questo volto populista e nostalgico dell'autarchia, oppure non può accettare giudizi di questo genere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non è nuova la polemica fra Dc e industriali. Ma questa volta è il presidente del Consiglio in persona, dalla tribuna del Consiglio nazionale, ad aprire il fuoco. E ad introdurre un tema che, con ogni probabilità, sarà al centro della prossima campagna elettorale. Parla di «economia sociale di mercato». Giulio Andreotti, e insiste non per caso sull'aggettivo «sociale», che per la Dc è «essenziale». Soprattutto ora che la fine del comunismo sembra aprire, agli occhi almeno di piazza del Gesù, uno spazio nuovo a sinistra. Il nodo delle privatizzazioni e delle partecipazioni statali si colloca, per Andreotti, proprio in questo contesto. E qui parte la prima bordata. «Bisogna vedere le aziende dello Stato -

spiega il presidente del Consiglio fra gli applausi - per creare milioni di azionisti, non per darle a gruppi che quando le cose vanno male le ributtano nelle braccia dello Stato». E come se non bastasse, Andreotti ricorda, cifre alla mano, che le azioni della Fiat, dell'Olivetti e della Pirelli in questi cinque anni si sono deprezzate di quattro o cinque volte. «Se gli industriali - commenta Andreotti - si occupassero di far andare meglio le proprie aziende, invece di occuparsi di elezioni, i risparmiatori non subirebbero traumi. Quindi è il giorno delle ceneri per tutti...».

A Giorgio La Malfa le parole di Andreotti non sono proprio piaciute: «Una tale ostilità - replica il leader del Pn - risulta del tutto incompatibile con le

ca», commenta. Del resto, era stato Craxi a chiederlo, e la Dc aveva accettato. Se ora non si fa più, poco male. Al voto, la Dc si presenta naturalmente unita e compatta. A febbraio, su proposta dei «cinquantenni» (Goria, Scotti, Marini, Mannino, Cirino Pomicino), ci sarà una Conferenza programmatica. L'operazione-immagine lanciata con la Conferenza di Milano è un mezzo insuccesso, se si analizzano le modifiche allo statuto approvate ieri pomeriggio dopo una notte di risse. Ma il vertice è pronto a giurare il contrario, e soprattutto dispone di un'arma in più in campagna elettorale. Lasciando l'Eur, tutti ostentano soddisfazione. E Forlani spiega che la due-giorni «è un buon inizio di campagna elettorale per un partito che non si chiude in se stesso e anzi vuole ritrarsi da quanto impropriamente occupato».

L'inizio sarà buono, ma lo svolgimento è incerto. Pesa, ancora una volta, l'incognita di Cossiga. Quanto spesso, e quanto pesantemente il capo dello Stato interverrà nei prossimi mesi? Andreotti proprio a questo timore sembra alludere quando, nel suo intervento, invoca «nuove regole» nei par-

ti fra partiti e istituzioni. «Ciascuno - dice - deve sapere quel che può e quel che non può fare». Cos'è, un'altolà preventivo a Cossiga? Forlani vuol smentire, ma poi nei fatti conferma: «Quello di Andreotti - spiega - è un auspicio che va in tutte le direzioni. È l'auspicio che il confronto elettorale possa svolgersi nel modo più corretto, per consentire alla

gente di riflettere sui problemi». L'incognita-Cossiga, si sa, peserà anche sul dopo-voto: ed è questo un altro degli assilli democristiani. Troppe le incognite, per delineare fin d'ora una strategia. Ma un passaggio del discorso di Andreotti sembra rivolto proprio al Quirinale, e sembra fatto apposta per circoscrivere il pericolo. «È bene votare in tempo utile - dice in-



Giulio Andreotti, presidente del Consiglio

I dirigenti democristiani frenano gli slanci del leader socialista
Lascere a Craxi Palazzo Chigi?
«Prima dovremo contare i voti...»

Craxi si è affrettato a mettere il cappello sulla poltrona di Andreotti a Palazzo Chigi. E la Dc cosa dice? Rispondono capi e pedones del Cn: «Prima contiamo i voti». Mancino: «Chi ha più voce si vedrà dopo». Maria Eletta Martini: «Lui prenota tutto». Granelli: «Craxi pensa a paesi dove non si vota». Cristofori: «Anche la Dc rivendicherà quella poltrona». E il giovane dc sbotta: «Solo lo Spirito Santo gliela può garantire».

a Craxi di dargli sfogo nella sua smania di tornare a guidare il governo, beh, ce ne corre. «Comunque è sempre un'impressione positiva, il pronunciamento di una nuova collaborazione con la Dc», mormora Flaminio Piccoli. Veramente, Craxi ha detto che lui vuol fare il capo del governo... «Si vedrà dopo le elezioni», sorride ironico il vecchio capo doroteo. Solo Clelio Darida è un po' più rassicurante, nella babele della roccaforte dell'Eur: «La cosa è molto semplice: nella prossima legislatura un dc e un psi avranno le due massime responsabilità. E una delle due cariche dura sette anni...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Largo, largo!», ha fatto sapere Craxi. E, senza tanti complimenti, Bettino ha piazzato il cappello sulla poltrona ancora occupata da Andreotti a Palazzo Chigi. «Ci vado io, per cinque anni», ha detto davanti alle telecamere di Berlusconi, con l'aria di fare un favore. Un favore al Biancofiore, naturalmente. Il quale, per tutta risposta, manda a dire di stare calmi. Che, al solito, con lo Scudocrociato, tra il dire e il fare ci sono di mezzo Andreotti, Gava, Forlani e tutto il resto della compagnia. Craxi prenota? È ironico Antonino Zaniboni, direttore del settimanale del partito, *La Discussione*, uomo vicino al ministro Martinazzoli. «Deve avere pazienza - dice - aspetti il verdetto elettorale. Conta l'elettorato, nel nostro

ordinamento, non un leader. Appunto, calma Bettino. Anche il ministro dell'Industria, Guido Bodrato, leader della sinistra dc, lancia questa parola d'ordine prima di infilarsi nella sala del Consiglio nazionale: «Prima votiamo, poi ne parliamo».

No, davvero: la fretta di Bettino non piace per niente, qui nei corridoi di Palazzo Sturzo dove è giunta tutta la classe dirigente dc. Il senatore Luigi Granelli fulmina con una batuta la gran fretta del segretario socialista: «Si vede che lui pensa a paesi dove non ci sono le elezioni». Al massimo, gli esponenti democristiani incassano la promessa di via del Corso di rimettersi insieme subito dopo la chiusura delle urne, ma in quanto a promettere

Chigi? Lei fa spallucce. «Ha sempre prenotato tutto, non è una novità. Vedremo le elezioni...», dice dirigendosi verso l'uscita. A dopo le urne rimanda la pretesa del leader del Psi anche Tina Anselmi. «A tutti è lecito concorrere, senza pregiudiziali - concede - ma in ogni modo decideremo dopo che i cittadini avranno votato».

Bettino vuole la poltrona ancora occupata da Giulio VII? «Non è una cosa ipotetabile», replica Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, uomo vicinissimo a De Mita. E aggiunge: «Immagino che è una cosa tutta di là da venire. Tutto dipende dalle elezioni, che stravolgeranno ogni cosa». L'ironia si spreca, tra le sale e i corridoi del palazzone dell'Eur fatto costruire da Fanfani per celebrare i fasti dello Scudocrociato. Craxi ha messo il cappello sulla sedia di Andreotti? Risponde Roberto Di Giovanpaolo, giovane ministro del Cn democristiano: «Deve averlo messo di notte, perché di giorno non riesco ad immaginare in quale armadio l'avrebbe rinchiuso l'attuale inquilino». Anche Sergio Mattarella, vicesegretario del partito, avverte l'irruento leader di via

del Corso a non avere fretta: «La prospettiva è di una maggioranza come quella uscente. Tutto il resto va valutato successivamente, dati elettorali alla mano».

Forse Craxi non è del tutto tranquillo, su questi dati elettorali, se arriva a legare le sue mani, da sempre libere di fare quello che volevano, al sacco di Gava e Forlani. Rilancia Carlo Fracanzani, capo della sinistra dc del Veneto: «È legittimo che gli altri chiedano, ma credo che la Dc debba annunciare, in termini precisi, il nome di un suo candidato alla guida del governo». È tutto sommato Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti a Palazzo Chigi. Si accende una sigaretta, riflette un momento, poi detta al cronista: «Mi sarei meravigliato se

un partito come il Psi non rivendicasse la guida del governo. E credo proprio che questo farà anche la Dc». A quando, la nobile tenzone? Cristofori, come tutti gli altri democristiani che si aggirano nel palazzone, non ha dubbi: «Sarà il risultato elettorale che determinerà le decisioni conseguenti». «Ha ragione - aggiunge passando al volo Sandro Fontana, il direttore del *Popolo* - sono problemi che si decideranno dopo». Sulla grande cautela dei suoi compagni di partito, lancia una frecciatina Paolo Cabras, ultima vittima scudocrociata di Cossiga, che senza tanti giri di parole l'ha insultato definendolo «emerito - mascalzone». «La risposta della Dc a Craxi? «Prematuro, prematuro», dico-

no tutti, no?», chiede conferma al cronista. E così. «Beh, io prevedo molta tendenza al cedimento».

A Palazzo Sturzo, nessuno mostra entusiasmo alla prospettiva di avere un Bettino capo del governo. «Dio mio: non facciamo in tempo a liberarci di Cossiga che arriva Craxi...», maligna un capo dc che non vuole essere citato. Angelo Sanza, uno dei colonnelli di De Mita, vede così la situazione: «Un successo della Dc alle elezioni non renderebbe automatica l'accettazione della richiesta del Psi. Mi sembra logico che il capo del governo venga designato dal partito di maggioranza». Però, abbiamo già avuto Craxi e Spadolini... «Appunto: rappresentavano delle eccezioni. Eccezioni alla regola, quindi. Ma una regola c'è, no?». S'era illuso, Craxi, se pensava solo di accomodarsi. «Vediamo le elezioni, vediamo le elezioni», è il mormorio che si leva dalla Dc. E Bettino, aspirante successore di Andreotti? Ride Simone Guerrini, il ragazzo che guida i giovani dc: «Vuole quella carica? Ma solo lo Spirito Santo gliela può garantire». Spirito Santo: nomi in codice: Arnaldo, Ciriaco, Antonio, Giulio...

Lo Scudocrociato ridimensiona l'annunciata autoriforma del partito e allarga le maglie per le ricandidature alle Camere
Agli esterni e agli eletti metà dei delegati congressuali. Nascono i «garanti» per lottizzare le nomine pubbliche tra le correnti

In Parlamento 4 volte, ma se la pagella è buona...

Un buon voto sulla «pagella», una significativa presentazione e l'ostacolo dei quattro mandati potrà essere facilmente risolto. Gli intoccabili resteranno al loro posto. La riforma dello scudocrociato è stata approvata ieri dal consiglio nazionale. Ai congressi sarà delegato il 50% degli iscritti e il 50% di eletti ed esterni. Premio di maggioranza del 10% nella composizione degli organi dirigenti per chi raggiunge il 45%.



Arnaldo Forlani, segretario della Democrazia cristiana

ROMA. E alla fine la montagna partorisce un topolino. La grande riforma della Dc, incentrata sul tentativo di un reale rinnovamento del partito attraverso il contenimento dei mandati parlamentari, alla fine non si è fatta. Certo, è stato introdotto un correttivo allo strapotere delle strutture di partito, dando più spazio congressuale agli eletti e agli esterni. Ma sulle candidature, il perno vero degli equilibri interni, la riforma

non è passata. Per salvare l'immagine, edulcorata sino alla nausea dal Tg1, di vero partito riformatore, la commissione parlamentare (composta dai vicesegretari Lega e Mattarella, dai capigruppo Gava e Mancino, dal responsabile organizzativo Baruffi, dal coordinatore della giunta esecutiva D'Andrea, da Pomicino, Casini e Sandro Fontana, dai responsabili dei movimenti: giovanile, femminile e anziani) ha dovuto

fatigare molto e alla fine è riuscita a fare approvare uno strascico di riforma. I cui punti salienti sono tre: le norme sulle basi congressuali, il regolamento sulle candidature e il sistema elettorale interno.

Cinquantina per cento di iscritti e cinquantina per cento di eletti ed esterni. Ai congressi si arriverà così. Per quanto riguarda le proporzioni fra eletti ed esterni se ne discuterà successivamente. Su questo punto c'è stata una discussione aspra, svoltasi in gran parte di notte, a microfoni spenti, come si suol dire. «Il partito tradizionale ha ormai aspetti anarchici», dirà il segretario Forlani - chiuso in se stesso e sempre meno proiettato nella mutata realtà sociale». Insomma bisogna aprire la Dc all'esterno, si è detto nel consiglio nazionale. Ma è stato soprattutto il «quanto» di questa apertura a suscitare le polemiche,

portate avanti principalmente da forze nuove. «Il rafforzamento degli eletti - ha detto Sandro Fontana - è improprio in un partito popolare. Sono già supergarantiti. Ci ha portato Fontana a trasformare il 50% degli iscritti in 60%, ma non ce l'ha fatta. Il suo è stato proprio un grido d'allarme: «Pensiamoci: cambiamoli così rivoluzionari». Quindi ha tentato di ridimensionare le proporzioni tra eletti ed esterni, proponendo per i primi il 15% e per i secondi il 35%; e su questo ha ottenuto una sospensione della decisione. La rappresentanza congressuale viene determinata anche sulla base di parametri relativi alla popolazione, ai voti ottenuti. Vale a dire che un partito più forte elettoralmente porterà più delegati al congresso.

La questione del limite dei mandati parlamentari doveva essere il vero Rubicone della Dc. Tre mandati e poi tutti a casa, si era detto. Invece ora, con un abile compromesso, si è deciso che i mandati sono quattro, ma non è detto che poi si lasci per davvero il Parlamento. Basterà una congrua motivazione dell'organismo proponente e sulla «pagella» un voto positivo del capogruppo di Camera o Senato in merito all'attività svolta e l'ostacolo dei quattro mandati potrà essere facilmente superato. Eventuali contrasti nazionali: su questo punto si sono astenute le donne del movimento femminile, definendo la norma «una presa in giro».

È stato introdotto il sistema maggioritario per l'elezione delle direzioni di tutti gli organi di partito, periferici e centrali. Per chi ottenga un numero di voti superiore al 45%, scatta un premio del 10%. La proposta originaria prevedeva un premio leggermente superiore: del 15%.

Altra norma approvata riguarda le nomine negli enti pubblici, che saranno decise dagli eletti (per esempio i consiglieri comunali propongono i presidenti per le aziende municipalizzate), sulla base di criteri e modalità fissati dal consiglio nazionale. Per vigilare su queste nomine saranno costituiti comitati di garanti, che naturalmente dovranno garantire una «equa» lottizzazione fra le correnti. Il consiglio nazionale ha anche stabilito che saranno i comitati regionali a regolamentare l'organizzazione del partito e lo stesso iteramento. E ha istituito l'archivio storico della Dc e anche una convention programmatica annuale aperta agli esterni. Infine, è stata approvata la proposta lanciata da Forlani a Milano, per tutelare l'immagine del partito: il segretario politico sarà assistito da un collegio composto da personalità di alto profilo per rilevare fatti e situazioni che ledano la dignità della Dc, la sua credibilità. Al termine dei lavori del consiglio nazionale è stato approvato un documento che dà mandato ad una commissione di mettere a punto entro tre mesi lo statuto, di integrarlo, eventualmente e di riportarlo, per la definitiva approvazione, al consiglio nazionale. In questo modo la Dc si attrezzava per la campagna elettorale «di particolare significato» - si legge nel documento - «nella quale lo scudocrociato «porterà proposte di riforma istituzionale ed elettorale che hanno per fine di garantire la funzionalità del sistema parlamentare e la governabilità». Vale a dire combattere in tutti i modi possibili l'inevitabile disgregazione e frammentazione del quadro politico.

GREGORIO PANE

Cariglia critica Cossiga per l'ospitalità ai missini



Il Psdi festeggia i 45 anni della scissione di Palazzo Barberini. Cariglia (nella foto) ha tenuto il suo discorso proprio nei saloni di Palazzo Barberini dove si consumò la scissione e ha polemizzato col Quirinale. «Tutte le istituzioni dello Stato, nessuna esclusa, hanno perso credibilità. Vediamo che c'è chi invidia - ha aggiunto, con chiaro riferimento alle ultime sortite di Cossiga, che si è portato dietro, sull'aereo, quando si è recato ai funerali dei soldati italiani uccisi in Jugoslavia, una delegazione del Msi - anche tra le più alte istituzioni, messaggi compiacenti verso forze di rigurgito fascista che pensano a scorciatoie di fronte alla difficile situazione del paese».

Intanto è polemica tra Msi e Scalfari

La decisione del presidente Cossiga di ospitare sul proprio aereo esponenti missini presenti a Udine ai funerali dei quattro militari italiani uccisi in Jugoslavia non ha provocato solo le critiche di Cariglia e dei partiti democratici. La scelta di Cossiga, che segue una serie di manifestazioni di reciproca sintonia tra Quirinale e Msi, è stata tra l'altro duramente criticata dal quotidiano *La Repubblica* che in un corsivo ha parlato di un presidente che «porta con sé gli strilloni della guerra e i nazionalisti da operetta». Il *Secolo d'Italia*, organo del Msi, si scaglia contro il quotidiano romano e il suo direttore: «L'organo della suprema coerenza universale - scrive il *Secolo* - è tornato a pontificare sulle compagnie del capo dello Stato. Al nostro caro ex camerata Scalfari non par vero di trovare un altro argomento per attaccare il presidente della repubblica e manifestare professionalissima verginità antifascista».

Torino, forse Gawroski non si candida a sindaco

Jas Gawroski, europarlamentare repubblicano, indicato come possibile sostituto di Zanone alla guida del comune di Torino, sembra intenzionato a mettersi da parte, a favore di un altro candidato dello Stato: magari incassando subito Palazzo Chigi per goderosi poi lo spettacolo della rissa democristiana per il Quirinale. Andreotti invece ripropone pari pari la tesi della contrattazione complessiva, e simultanea, delle due poltrone.

Elezioni Sarà presente la «Legge delle Leghe»

Alla prossime consultazioni farà il proprio esordio la «Legge delle Leghe», cartello elettorale unitario che mette insieme Lega italiana, lega nazionale popolare, Lega Sud, Movimento lucano, lega d'azione meridionale, fronte del sud e movimento per Busto Arsizio. Scelto come simbolo un beneaugurante quadrifoglio, il senatore Pittella, leader della nuova formazione politica, ha iniziato un tour prelettorale. Pittella, ex parlamentare socialista, fu inquisito qualche anno fa per aver curato nella sua clinica la nota terrorista delle Brigate rosse Natalia Ligas. Nel recente congresso della lega italiana aveva invocato «un fronte aggregante dei movimenti degli onesti».

Umberto Bossi: «Siamo noi il partito degli onesti»

Che farà la Lega dei suoi voti? A questa domanda, posta da più parti, (ultimo in ordine di tempo il ministro socialista Formica in un'intervista a *La Repubblica*) Umberto Bossi risponde che i voti «saranno autointerventati nel partito degli onesti promosso dal Pri, Bossi afferma che la Lega non parteciperà mai ai «valzer delle poltrone» e non accetterà mai di diventare un feudo al soldo delle dinastie di palazzo. La lega, dice Bossi autoproponendosi per la seconda volta, «è la autentica alternativa democratica» sulla quale dovrà sorgere la seconda repubblica.

La Voce: «Il Pds sbaglia prima si vota e meglio è»

«Prima si vota e meglio è e le polemiche avanzate dal Pds in Parlamento per richiedere l'osservanza di particolari procedure non trovano rispondenza negli interessi del paese. L'unico obiettivo prioritario, nelle condizioni in cui ci troviamo, è quello di lasciare spazio al giudizio dell'elettorato». Lo afferma in una nota la Voce Repubblicana, organo del Pri. Secondo i repubblicani è già «largamente possibile giudicare da queste prime battute, come i quattro partiti dell'attuale maggioranza corroboreranno di fronte all'opinione pubblica la maggioranza dei risultati concreti della loro azione comune».